

Il surrealismo lirico-filosofico di Luigi Santucci

L'undicesimo comandamento

di CLAUDIO TOSCANI

«Pensa quanto sghignazzerebbe un laico se gli capitasse in mano questa lettera!». Fine settembre del 1994: Luigi Santucci, in temporanea crisi spirituale, scrive all'amico Italo Alighiero Chiusano per avere soccorso.

Non è cosa di poco conto: chi invia la lettera è assillato dalla divinità di Cristo; chi la riceve invidia a sua volta al mittente la sua ferrea sicurezza nell'aldilà.

Sono due accreditati cattolici scrittori, il primo a cinque anni dalla morte, l'altro a solo pochi mesi.

I due intellettuali si confidano, si aggrappano alla loro del resto tante volte sperimentata, dialettizzata, brandita fede: ricordano una illuminante lezione della comune guida religiosa Gianfranco Ravasi, e gli assilli, rientrando, si iscriveranno nel maggiore cerchio della superiore e Beata Speranza.

Santucci, Chiusano, Ravasi, sono tre nomi che per diversi motivi svettano in questo *I nidi delle cicogne* (Torino, Aragno, 2011, pagine 364, euro 20): l'uno in qualità di autore del volume; il secondo fra i più solidi nomi dell'epistolario qui contenuto; il terzo come firmatario di una premessa che certifica, quasi benedicendo, il «ministero della parola» santucciana, liturgia di una scrittura in cui s'incrociano i cardini tematici di una vocazione narrativa che hanno aperto porte ardue, faticose, impervie e persino dure; grandiose e complesse, potenti e provocatorie. Ma dai nitidi messaggi, cesellati lungo anni di ascesa umana, intellettuale e morale: parole-miracolo a salvare i lettori.

Determinano il compimento di questa operazione, che dire meritoria è poco, oltre a una vasta introduzione di Ermanno Paccagnini all'intera personalità creativa di Luigi Santucci, una massiccia sezione di note ai testi che Marco Beck, umanista di lungo corso, ha curato con affettuoso impegno, minuziosa ricerca e intelligenza filologica.

Così il volume apre a racconti, memorie, saggi e poesie, testi teatrali, riflessioni e corrispondenza: un tesoro di inediti variamente resuscitati da una segreta e intonsa eredità che ha la fragranza di un'opera prima, sia per il perenne sorriso di colui che gli amici chiamavano «Lillo», sia per i suoi approfondimenti tra bene e male, luce e tenebre, fede e interrogazione, storia ed escatologia. Diciamo pure Dio e Mondo, o Cristo e Sana.

In poesia Santucci si strugge per l'invenzione delle parole giuste; per il teatro, infine, chiude un paio di surrealistici drammi tra lingua colta e dialetto in cui si scontrano atroci realtà del nostro tempo avviato, come paventava Santucci, verso una planetaria rovina, verso una spirale suicida.

Dal fondo di questo volume-preludio, come brillantemente riassume Ermanno Paccagnini in prefazione, viene alla superficie la gran parte dei temi della narrativa di Luigi Santucci.

Una sintesi antelettera di quella che sarà presto la riproposta della sua *opera omnia*, a cominciare dai libri dell'esordio, quei *Misteri gaudiosi* (del 1946) e *In Australia con mio nonno* (1947), fantasiosi ingressi nella letteratura italiana contemporanea ma con un preciso marchio religioso, un originale interesse per gli aspetti gioiosi della vita cristiana. Sale di grado Santucci con *Il velocifero* (1963), a toccare una delle sue cime creative, moderna pietra miliare sulla linea lombarda da Manzoni a De Marchi, romanzo che allarga il suo senso religioso alla famiglia come la intende l'universale dottrina della Chiesa, tra inevitabili conflitti e conclusivi traguardi di salvezza.

Quando tocca alla sua personale *recherche*, ossia a *Orfeo in paradiso* (1967), Santucci crea un testo dal surrealismo lirico-filosofico in condizione di orfanità: gli era morta la madre, vero e proprio centro gravitazionale della sua psicologia e della sua dote letteraria. Indimenticabile è pure *Come se* (1973), dove la fede è vista come una impresa oltre che come scommessa pascaliana, esercizio profetico e specola d'eternità.

Per giungere a *Éschaton* (1999), o delle cose ultime, che assegna alla memoria un ruolo centrale in forma di viaggio dantesco dall'Inferno del Nulla, al Purgatorio del ritrovamento di ciò che si è vissuto, amato, desiderato e pregato, al Paradiso dell'eterna innocenza, restituzione di ogni bene, ogni bellezza, ogni felicità.

Un itinerario che fa giustizia di un certo «escapismo» di cui Santucci fu talvolta bersaglio.

Ma il cuore del volume è a parer mio lo spazio delle lettere, così ben circostanziato dalle note di Marco Beck, realizzate a mezzo di miniature biografiche, storia e storiografia di personaggi, correnti, libri e riviste, pensiero critico e critica pensante e, come già s'è detto, inappuntabile filologia. Note ai testi che si delineano come stalagmiti di

nozioni, opinioni, fatti e dettagli sotto a staccati di invenzioni, idee e forme letterarie.

Di una sezione si tratta, questa epistolare, di dialoghi tra massimi intellettuali su massimi sistemi: un saggismo che viaggia tramite missive tra amici, maestri, conoscenti, autorità, come vento dialettico e ventaglio di confessioni, giudizi, dichiarazioni, testimonianze.

Ma ciò che subito emerge è che si tratta di pagine dalla più chiara appartenenza cattolica. Santucci non si sente soldato di un esercito di ferro, semmai membro di un evangelico gregge prossimo ai lupi. Per questo non è il vessillifero di un cattolicesimo guerresco e imperturbabile, ma nemmeno il facile individuo eterodiretto.

E spiccano lettere di magnetismo intellettuale e morale, etico ed estetico: con Italo Calvino, che lo elogia per il suo libro sulla letteratura infantile (dalla «grande acutezza psicologica e poetica»).

Se si interrogano sulle sorti della narrativa, Santucci si mostra disorientato, Calvino possibilista.

Dei rapporti con Chiusano s'è detto: mentre si leggono a vicenda, si scambiano «démoni» letterari e religiosi.

Ma lo spazio epistolare vanta altri bei nomi: da La Capria a Montanelli; dal cardinale Montini (poi Paolo VI) a Pomilio e a Prisco. Per concludere con David Maria Turollo. Nel segno, tutto indubitabilmente santucciano, di un suo undicesimo, indelebile comandamento: l'umiltà.



«La Madonna orante dell'umiltà», Cornetole (XV secolo)



Luigi Santucci